**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Italia, disagi per il maltempo. Gerusalemme capitale, “gelo” fra Israele e Ue**

Maltempo: disagio dal nord al sud della penisola. Pioggia e neve frenano i collegamenti via terra e via mare

Il maltempo attraversa la penisola e in quasi tutte le regioni italiane si registrano disagi per pioggia, freddo e neve. Il traffico ferroviario è stato fortemente rallentato ieri in Piemonte a causa di neve e pioggia, traffico sospeso sulla Torino-Savona, mentre le linee Genova-Milano e Genova-Torino sono state sospese nel tratto tra Ronco e Arquata Scrivia. Problemi anche alla viabilità, con disagi sulle strade e forti rallentamenti sulle principali autostrade. Migliora invece la situazione ferroviaria sulla linea Bologna-Prato dove la circolazione dei treni era fortemente rallentata dalla tarda serata di ieri. A Trieste un muro di contenimento nella zona della pineta di Barcola è crollato parzialmente a causa delle abbondanti piogge che cadono da ieri sul capoluogo giuliano. In Toscana, raffiche attorno o di poco superiori ai 100 km/h si registrano sull’Appennino lucchese, costa grossetana e sul Monte Amiata. Ieri, conferma l’Ansa, si sono fermati anche i collegamenti di linea da Napoli e da Sorrento per Capri, Ischia e Procida. In Sicilia, a causa del forte vento, sono state annullate le corse mattutine da Trapani per le Egadi e da Palermo per Ustica. Nessun collegamento tra la Sardegna e la Corsica. Problemi in Lombardia e Trentino.

Cronaca: sparò a un ladro entrato in casa sua. Archiviata l’inchiesta sul pensionato di Vaprio: legittima difesa

Il gip di Milano Teresa De Pascale, come chiesto dalla Procura, ha archiviato l’inchiesta che era stata aperta per omicidio volontario a carico di Francesco Sicignano, il pensionato di Vaprio d’Adda, nel Milanese, che nell’ottobre del 2015 sparò e uccise un giovane albanese di 22 anni, che era entrato nella sua abitazione per un furto. Ad opporsi alla richiesta di archiviazione, formulata dai pm a fine maggio 2016 evidenziando la “legittima difesa”, erano stati i familiari del giovane chiedendo al gip nuovi approfondimenti.

Stati Uniti: esplosione a Manhattan. Attentatore “ispirato dall’Isis” voleva vendicare Gaza

Ha seminato il panico ieri, a Manhattan, l’esplosione avvenuta a Port Authority, la stazione centrale dei bus a New York. Quattro le persone ferite – tra le quali anche l’attentatore –, nessuna in pericolo di vita. Per l’esplosione la polizia ha fermato un uomo che vive a Brooklyn nella zona di Flatbush. L’uomo ferito è stato trasportato all’ospedale di Bellevue. Il fermato ha 27 anni e si chiama Akayed Ullah e avrebbe affermato di essere stato ispirato dall’Isis. Si tratta di un ex tassista originario del Bangladesh: parlando con gli investigatori avrebbe legato il suo gesto alle azioni di Israele contro la popolazione di Gaza. “È stato un tentato attacco terroristico”, ha dichiarato il sindaco di New York Bill De Blasio. “Grazie a Dio l’esecutore non è riuscito a portarlo a termine”. Dalla Casa Bianca emerge la richiesta della pena di morte per i terroristi.

Gerusalemme capitale: premier israeliano Netanyahu a Bruxelles. Gelo con l’Unione europea

La prima visita del premier israeliano Benjamin Netanyahu segna un solco profondo con l’Ue. Netanyahu, giunto ieri a Bruxelles, intendeva convincere i dirigenti europei a riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele, sull’esempio di Donald Trump. Il premier ritiene che un tale riconoscimento non escluda un avanzamento nel processo di pace, e che anzi, aprirebbe “nuove possibilità di dialogo”. “È ora che i palestinesi riconoscano lo Stato ebraico e riconoscano anche il fatto che ha una capitale che si chiama Gerusalemme”, ha affermato il premier. Federica Mogherini, alto rappresentante Ue per la politica estera, si è espressa in maniera contraria, ha ribadito la soluzione “due popoli-due Stati” e ha affermato che nessun Paese dell’Ue riconoscerà Gerusalemme come capitale d’Israele.

Ambiente: a Parigi il summit “One Planet Summit” per rilanciare gli accordi della Cop21

Si svolge oggi a Parigi il summit “One Planet Summit”, per celebrare i due anni degli accordi della Cop 21. Ieri sera, alla cena che ha preceduto l’evento, il presidente francese Emmanuel Macron ha ironicamente reso grazie a Donald Trump per avere fatto uscire gli Stati Uniti dagli accordi di Parigi sul clima. Macron “ha lasciato intendere – spiega un servizio di Euronews – che l’abbandono scelto da Trump è un’occasione per rilanciare il processo”. Macron ha dichiarato: “Dopo la sua decisione, abbiamo accelerato le ratifiche, ci sono stati sempre più Paesi che si sono uniti al club e hanno sottoscritto gli accordi di Parigi”. L’evento odierno è finanziato dalla Fondazione dell’ex-sindaco di New York Michael Bloomberg. Il One Planet Summit è organizzato in collaborazione con le Nazioni Unite e con la Banca mondiale. Sono attesi una cinquantina di Capi di Stato e di governo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Emergenza Neet. Rosina (Ist. Toniolo), per riaccenderli servono alleanze e misure di prossimità ma la scuola coniughi l’imparare con il saper fare**

Giovanna Pasqualin Traversa

In Italia i Neet sono 2,2 milioni, il 24% dei coetanei, contro il 14% della media Ue. Per il demografo Alessandro Rosina è un capitale umano sprecato, tra debolezze della formazione scolastica e scarse opportunità offerte dal sistema produttivo. Servono alleanze sul territorio in grado di scovarli e riattivarli

Una generazione “bloccata”, spesso scoraggiata e rassegnata, a rischio scivolamento in un circolo vizioso senza uscita. Nel nostro Paese sono 2,2 milioni i Neet (Not in Education, Employment or Training) – acronimo inglese che indica i giovani tra 15 e 29 anni che non studiano, non lavorano e non sono in cerca di occupazione -; il 24% dei coetanei italiani, contro il 14% della media Ue. Una percentuale scesa lievemente al 22% nella prima metà del 2017, ma che presenta punte superiori alla media europea anche in regioni tradizionalmente efficienti come la Lombardia che registra il 16,9% di Neet, 239mila. Ne abbiamo parlato con Alessandro Rosina, docente di demografia all’Università Cattolica di Milano e coordinatore scientifico del Rapporto Giovani promosso dall’Istituto Toniolo.

Professore, come si spiega questi dati?

Anzitutto con l’inefficienza dell’intero percorso di transizione scuola-lavoro, momento chiave all’interno della più generale transizione allo stato adulto, ma anche con la fragilità e l’inadeguatezza della formazione, degli strumenti di incontro domanda-offerta di lavoro, con i limiti del sistema produttivo.

Come vengono formati i nostri giovani? Di quali strumenti per un’adeguata collocazione nel mondo del lavoro vengono dotati? Come valorizziamo il loro potenziale? È urgente porsi queste domande.

Il nostro Paese registra ancora alti tassi di dispersione scolastica…

Sì, più elevati rispetto alla media europea. In Italia gli early school leavers che abbandonano lo studio prima di concludere la scuola secondaria superiore sono l’11,8% delle ragazze, contro il 9,5 delle coetanee europee, e addirittura il 17,5% dei maschi contro il 12,4% degli omologhi europei.

Come mai la percentuale è più alta nei ragazzi?

I maschi – stiamo parlando di contesti svantaggiati in cui manca un forte supporto familiare – hanno una maggiore predisposizione a “distrarsi” e a perdere la presa con il percorso formativo; le ragazze sono generalmente più mature, motivate e concentrate.

Che cosa intende per fragilità del sistema formativo?

Il nostro sistema è basato più sulle nozioni che sulle competenze spendibili nel mondo del lavoro, non insegna a saper fare. Rispetto ad altri sistemi europei non consente ai ragazzi di mettersi fattivamente alla prova, di uscire dalla teoria e mettere le mani in pasta.

Occorre invece coniugare imparare con saper fare.

È inoltre carente sulle competenze trasversali.

Ossia?

Le life-skills così apprezzate e indispensabili nel mondo del lavoro (ma anche nella vita): capacità di prendere un impegno, di mettersi in gioco, di essere intraprendente, di lavorare in squadra, di risolvere i problemi, di progettare il futuro. Nei percorsi formativi di altri Paesi vengono molto più irrobustite che da noi. E i nostri giovani sono consapevoli di essere “deboli” in questo ambito.

Una formazione più solida e adeguata al mondo del lavoro non è sfida da poco…

Il sistema formativo deve mettersi in dialogo con i servizi per l’orientamento e l’impiego e naturalmente con il mercato del lavoro.

Solo un terzo dei nostri giovani tra i 20 e i 35 anni sostiene che la scuola gli è stata utile per capire il funzionamento del mondo del lavoro. Anche perché in tempi di quarta rivoluzione industriale e di scenari e figure professionali in rapido cambiamento, una buona formazione significa anche grande flessibilità e volontà e capacità di aggiornamento continuo.

I giovani devono diventare soggetti attivi di un mondo in continuo cambiamento mentre più si rimane nella condizione di Neet, più questa rischia di diventare irreversibile.

L’alternanza scuola-lavoro sta dando buoni frutti?

Non basta buttare i ragazzi in acqua e lasciarli annaspare. Bisogna insegnare loro a nuotare bene.

L’alternanza è stata avviata in modo improvvisato, sta via via migliorando ma manca una struttura sistemica.

Manca una valutazione preventiva e personalizzata delle competenze da cui partire, che individui fragilità e debolezze degli studenti, e successivamente un bilancio del percorso di crescita compiuto e delle fragilità rimaste sulle quali lavorare. Se venisse utilizzata bene avrebbe un immenso potenziale.

Il suo bilancio su Garanzia giovani?

Non è stato un fallimento ma a tre anni dall’avvio abbiamo ancora il 22% dei Neet. È riuscita ad intercettarne 1.300 mila ma ad attivarne solo poco più di mezzo milione. Sono rimasti fuori i più svantaggiati e sfiduciati.

La riduzione dai 2,5 milioni di fine 2013 ai 2,2 di fine 2016 è un risultato insoddisfacente.

Quale potrebbe essere allora la risposta?

Servono politiche capaci di scovarli per tirarli fuori dalla loro condizione e riaccenderli, misure di prossimità.

Alleanze pubblico–privato, istituzioni-famiglie, scuola-aziende consentirebbero di intercettarli. Sul modello del programma Neetwork promosso dalla Fondazione Cariplo e avviato nel 2015 in Lombardia. Grazie al contributo di oltre 240 organizzazioni non profit lombarde il progetto è andato a cercare sul territorio i ragazzi più vulnerabili utilizzando anche i linguaggi dei social network offrendo loro tirocini remunerati di 4 – 6 mesi. Una misura di prossimità territoriale e di linguaggio che si è mostrata capace di intercettarli e ha avuto buone risposte. Si tratta di un percorso personalizzato di vero accompagnamento verso l’autoconsapevolezza e la ripresa in mano del proprio progetto di vita. Un modello potenzialmente esportabile, naturalmente da calibrare di volta in volta in base ai ragazzi che ci si trova di fronte.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Milano, mamme antidroga infiltrate nella chat con settanta clienti. Presi tre spacciatori**

**L’indagine nel quartiere di Quarto Oggiaro. «Vitto spaccino», «Alias» e «Gerry Pot» erano diventati punto di riferimento in un gruppo di WhatsApp al quale erano regolarmente collegati una settantina di amici e conoscenti**

di Gianni Santucci

«Dottore, forse posso darvi una mano». Ci sono il coraggio, l’attenzione e la collaborazione della madre di un ragazzino, dietro l’ultima indagine su un giro di spaccio appena chiusa dai poliziotti del commissariato «Quarto Oggiaro». Perché a gestire lo smercio di hashish e marijuana erano tre ragazzi, tutti ventenni, incensurati, studenti (due ancora iscritti alle superiori, uno all’università), che con i loro soprannomi ( Vitto spaccino , Alias e Gerry Pot ) erano diventati punto di riferimento in un gruppo di WhatsApp al quale erano regolarmente collegati una settantina di amici e conoscenti. Quella chat era la piattaforma per un mercato della droga chiuso ai conoscenti, ma a ciclo continuo, che stava iniziando a fruttare parecchio. Quando i poliziotti guidati dal dirigente Antonio D’Urso hanno fermato i tre, in una cantina hanno recuperato un paio di chili di droga e nelle tasche dei ragazzi una somma complessiva che s’aggira sui 1.200 euro.

L’indagine è iniziata con l’arresto di due ragazzi, sempre per spaccio, a Paderno Dugnano. A quel punto i poliziotti hanno iniziato a seguire alcuni contatti, alla ricerca di altri acquirenti e fornitori. È durante questo lavoro che una madre s’è presentata in commissariato e ha spiegato ai poliziotti che, attraverso un profilo fake , poteva fare da «infiltrata» nella chat: una collaborazione che è poi cresciuta con altre due madri e che ha permesso agli investigatori di avere buone tracce sui movimenti di droga. Lo spaccio avveniva di solito nel parchetto di via Val Trompia e aumentava nei fine settimana, in occasione delle feste. I clienti sono tutti amici dei tre spacciatori, amici degli amici o compagni di scuola, in una rete che aveva il suo centro a Quarto Oggiaro, ma con ragazzini che venivano a comprare da molte altre zone della città e dell’hinterland. Anche le telefonate per prendere accordi venivano fatte attraverso WhatsApp . Mentre uno degli arrestati era in commissariato, sul suo telefono è arrivata la chiamata di una ragazzina che diceva di «poter essere a Quarto in una ventina di minuti» (per una consegna già concordata).

Prima degli arresti, i poliziotti hanno fatto una serie di appostamenti, durante i quali hanno fermato molti ragazzini subito dopo lo scambio di droga. Il ritmo delle cessioni era continuo, tanto che gli investigatori hanno individuato almeno quattro/cinque studenti al giorno che avevano appena comprato. In totale, rispetto a un giro di circa settanta potenziali clienti (i ragazzi registrati nel gruppo), venti sono stati segnalati alla prefettura come consumatori. I tre spacciatori sono cresciuti in famiglie regolari, senza una storia criminale alle spalle, e rappresentano una sorta di modello di «piccola impresa» giovanile: una forma di organizzazione che si ripete spesso a Milano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Bomba a New York, la scrittrice Erika Jong: «I lupi solitari? Dovremmo aiutarli»**

**Erika Jong racconta la paura che aleggia sulla sua città e si interroga sulle possibili soluzioni alla radicalizzazione dei giovani**

di Giuseppe Sarcina, corrispondente da New York

«Sono cresciuta in questa città, ma non mi sono mai sentita insicura come ora». Erika Jong risponde al telefono dalla sua casa-ufficio nell’Upper East side di Manhattan, una delle zone residenziali più ambite, dove vive con il suo quarto marito, l’avvocato Ken Borrows. La scrittrice è nata settantacinque anni fa a New York in una famiglia, come ama raccontare lei stessa, di artisti. Suo padre, Seymour Mann, era una musicista ebreo di origini polacche; sua madre, Eda Mirsky, una pittrice e disegnatrice di tessuti. È diventata universalmente famosa nel 1973 con Paura di volare. Ultimo romanzo: Paura di morire (2015).

Un altro attentato a New York...

«Ormai ogni giorno mi sveglio con l’idea che sia successo qualcosa di spaventoso. Stamattina ci ha telefonato l’assistente di mio marito. Passa sempre da Port Authority: “C’è stata un’esplosione, sono bloccata”. È una cosa che sembra far parte della nostra vita quotidiana. Invece siamo stati incredibilmente fortunati perché la bomba è esplosa prima o in modo difettoso».

Anche questa volta, però, la città ha assorbito subito il colpo. In breve tutto è tornato alla normalità. È così?

«Comincio dal mio stato d’animo. Sono cresciuta qui: trenta, venti anni fa non c’era questo clima. Non c’è mai stato. Non mi sono mai sentita così insicura come ora. Le nostre forze di polizia fanno un lavoro eccellente, nulla da dire. Anche il sindaco e il governatore fanno il possibile. Ma il problema è che questi attentati sono completamente imprevedibili, possono capitare ovunque. È una situazione che mi ricorda l’epoca del terrorismo in Nord Irlanda. Può sembrare che New York si stia abituando, ma io ho l’impressione che i newyorkesi siano molto nervosi,per non dire terrorizzati».

Donald Trump è stato eletto anche per le sue promesse sulla sicurezza. C’è qualcosa che non sta funzionando?

«Trump è la fonte dell’insicurezza, non il rimedio. Mi aspetto sempre che faccia qualcosa di terribile, bombardare la Corea del Nord o altro. È un presidente che non sa niente, non conosce la storia. Ha commesso grandi errori fomentando la contrapposizione degli Stati Uniti con il mondo musulmano e attaccando la stessa comunità musulmana nel nostro Paese».

Non è che il presidente interpreta anche sentimenti diffusi nell’America profonda?

«Certo, la nostra società è cambiata molto negli ultimi 10-20 anni. Anche New York. C’è meno comprensione, disponibilità a immedesimarsi negli altri, a cercare di capirli».

I «lupi solitari», i giovani terroristi, sono comparsi molto prima che Trump prendesse il potere…

«È una generazione di giovani che sono quasi sempre nati qui in America. Non li conosciamo, non sappiamo chi siano. Questo è il dramma. Leggiamo le loro vicende personali solo dopo che hanno commesso gli attentati. Sono uomini senza un lavoro, senza speranze che si radicalizzano su Internet. Bisognerebbe riuscire a intercettarli prima, uno per uno, per provare ad aiutarli. Ma sinceramente non so come si possa fare a identificarli».

Non c’è soluzione, quindi?

«Temo di no, per il momento. Dovremo davvero convivere con le nostre paure».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Malcontento sociale e divisioni politiche fiaccano l’appello alla terza Intifada**

**Leader palestinesi pragmatici e crisi economica: ecco perché la rivolta non ha preso piede**

rolla scolari

Subito dopo l’annuncio dell’amministrazione Trump del trasferimento dell’ambasciata americana a Gerusalemme, Hamas - il gruppo islamista palestinese che controlla Gaza - ha chiesto ai suoi seguaci d’innescare una terza Intifada. Ci sono state manifestazioni nei Territori palestinesi della Cisgiordania e a Gaza, a Gerusalemme Est, la parte araba della città. Eppure, benché le violenze temute ci siano state, sono comunque risultate più contenute e meno sanguinose del previsto.

Dopo la preghiera islamica di venerdì, tra Gerusalemme Est e Territori palestinesi secondo i dati delle autorità israeliane sono scese in piazza circa 3.000 persone, sabato il numero era sceso a 500, e domenica era inferiore. E se è troppo presto per fare bilanci, se la situazione resta a rischio e il minimo incidente può innescare terribili violenze, allo stesso tempo gli osservatori riflettono sull’utilizzo del termine Intifada: sollevamento, rivolta. «Terza Intifada» è un titolo che ricompare ogni volta che scoppiano scontri tra israeliani e palestinesi, come nel settembre 2015 e a luglio. Eppure, il quotidiano israeliano «Yedioth Ahronoth» ha fatto notare come ci siano stati «migliaia di like online», e meno manifestanti in strada, mentre sul tabloid «Israel Hayom», vicino alla destra, Oded Granot ha spiegato come «la scarsezza della violenza mostri come i palestinesi non siano interessati a un’altra Intifada».

Muhammad Shehada, giovane attivista palestinese originario di Gaza, scrive sul quotidiano liberal israeliano «Haaretz» come una terza Intifada «non sia nell’interesse né di Hamas né dell’Autorità nazionale palestinese» (Anp) e lo stesso giornale, in un altro articolo, racconta in tre punti «perché non ci sarà una terza Intifada»: mancano gli elementi delle sommosse del 1987 e del 2000. Oggi, i palestinesi a Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est sono più divisi di allora, sia geograficamente sia politicamente, spiega «Haaretz». Da parte sua, Fatah, il partito del rais Abu Mazen che controlla la Cisgiordania, non ha intenzione di mettere in forse i suoi accordi di sicurezza con Israele, che garantiscono lo stipendio regolare a centinaia di membri degli apparati militari e delle forze dell’ordine, e permettono di arginare il rivale politico Hamas. Non è un caso che il giornale palestinese al-Ayyam, vicino a Fatah, abbia ripubblicato un editoriale del 2012 in cui si auspica un’«intifada calma». L’Autorità palestinese ha chiesto infatti alla popolazione di scendere in strada, ma in maniera pacifica, e agenti e poliziotti hanno lavorato al controllo del territorio e non, come accaduto nella seconda intifada nel 2000, abbandonato l’uniforme per unirsi agli scontri. Dall’altra parte, Hamas ha chiamato all’intifada, ma in Cisgiordania e Gerusalemme Est, non nella sua Gaza, perché come l’Anp il movimento non può permettersi oggi caos in casa.

L’accordo raggiunto da poco dagli islamisti con i rivali di Fatah significa la fine del blocco economico sulla Striscia da parte di Egitto e Israele, la riattivazione della debole economia locale e quindi un auspicato indebolimento del malcontento sociale interno che mina la sua autorità. «Ci sono molta disperazione e rabbia palestinesi davanti alla mancanza di prospettive di progresso diplomatico e sulla fine dell’occupazione – scrive Haaretz – ma ci sono anche pragmatismo politico e la necessità di guadagnarsi da vivere».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Patto Putin-Al Sisi per una centrale nucleare in Egitto, sarà la prima del Nord Africa**

**Firmato l’accordo al Cairo: nel 2022 sarà costruito il primo reattore. Da Mosca finanziamenti agevolati: così il Cremlino si prende il Medio Oriente**

L’Egitto ha fatto un altro passo verso la costruzione della sua centrale nucleare di Dabaa, la prima a sorgere in Africa dopo i due reattori sudafricani. Nella visita del presidente russo Vladimir Putin al Cairo sono stati firmati contratti per far avanzare il progetto che, lanciato nel 2015, al momento prevede la costruzione del primo dei quattro reattori già nel 2022.

La centrale verrà allestita sulla costa mediterranea, circa 170 km a ovest di Alessandria, sul sito di un reattore di ricerca costruito dai sovietici negli anni Cinquanta. Le firme, apposte da ministri alla presenza di Putin e del presidente egiziano Abdel Fattah Al Sisi, rappresentano un «accordo record nella storia dell’industria nucleare», ha sottolineato Alexei Likhachev, il direttore di Rosatom, l’impresa statale russa che costruirà l’impianto entro il 2029 (o 2026, a seconda delle previsioni).

Se si escludono due reattori sudafricani «Koeberg» a Duynefontein, il continente africano non ne possiede altri e nemmeno ve ne sono in costruzione, come attesta il sito dell’Aiea. Piani in sviluppo, ma non vincolanti come quelli egiziani, esistono però anche in Nigeria, Kenya, Marocco e Algeria, segnala il sito della World nuclear association.

A Dabaa verrà installata «la tecnologia più moderna e sicura» ha sottolineato Putin riferendosi implicitamente ai reattori che saranno della «Generation 3+», quella nata dopo il disastro di Fukushima.

Rosatom gestirà l’impianto da oltre 5 gigawatt per 60 anni e l’investimento oscilla fra i 21 e i 27 miliardi di dollari a seconda delle stime. A cementare le relazioni strategiche con l’Egitto, ormai punto di riferimento dell’avanzata geopolitica di Mosca in Medio Oriente e Nordafrica, la Russia fornisce a tassi agevolati l’80-85% del finanziamento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il pericolo della Jihad di Natale**

Gianni Riotta

Nel 1935, con l’America affamata dalla Depressione, il presidente Roosevelt decise di aiutare gli scrittori impoveriti, incapaci ormai di scrivere una sola riga. Il suo leggendario programma di sussidi - Federal Writers’ Project - fu ospitato a New York nel cavernoso Port Authority, dove metro, treni e autobus affollano, oggi come allora, una frettolosa umanità. Tra pendolari e senza tetto, si misero in coda i futuri giganti della letteratura americana, il novellista John Cheever, Richard Wright, autore di «Ragazzo negro», Ralph Ellison, maestro de «L’uomo invisibile», pagati al venerdì, tre dollari al giorno.

I loro fantasmi aleggiavano ieri sul convulso terminal dell’Ottava Avenue, 8000 bus al giorno, 65 milioni di passeggeri l’anno, quando Akayed Ullah, emigrato dal Bangladesh a Brooklyn, ha lasciato brillare il corsetto con un ordigno rudimentale, Velcro, zip, tubi ed esplosivo, come si impara da ricette online.

Il botto prematuro ha svuotato la stazione gremita del lunedì prefestivo, scosso New York, ferito solo il terrorista con altri passanti storditi, e troppo in fretta i siti han titolato «Attentato fallito!». Neppure per sogno, Isis considera un successo - e i suoi canali esultano ai «maiali infedeli in fuga» sotto Natale - che un «soldato» armato abbia violato il cuore di Manhattan, seminando paura. In un prezioso lavoro di controinformazione, dall’account twitter @rcallimachi la saggista del New York Times Rukmini Callimachi spiega la psicologia del raid di Ullah: venendo dopo la strage downtown del 31 ottobre, 8 morti e quindici feriti con il camion di Sayfullo Saipov a falciare ciclisti, e la bomba in pentola a pressione di Ahmad Khan Rahimi, 17 settembre 2016, 31 feriti, l’attacco di ieri a Port Authority sfibra i nervi a cittadini e polizia.

Contar cadaveri non è l’unica strategia di Isis, che colpita sul campo in Siria e Iraq, richiama all’attacco le cellule, attive o dormienti, in Occidente. Akayed Ullah potrebbe esser stato in contatto diretto con il network del terrore islamico, o avere scelto il terrorismo ascoltando i sermoni online dei predicatori radicali, l’effetto non muta, ricordare ad americani ed europei, residenti e turisti, lavoratori pacifici, militari e manager, che la guerra continua, malgrado, prematuramente, si parli di «pace in Siria».

E dove, se non a New York a dieci giorni da Natale, questo messaggio deve scoccare? Dove, se non dietro il Rockefeller Center con albero festoso e pista di pattinaggio, a venti minuti dal Central Park con le carrozze cariche di bambini imbacuccati nel freddo, davanti alle chiese con i fedeli a intonare inni antichi, le vetrine dei saldi e il Babbo Natale dell’Esercito della Salvezza a raccogliere offerte scuotendo il campanone?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Libia, "I governi europei sono complici dei terribili abusi contro i migranti rifugiati"**

**L'accusa di Amnesty International contenuta in un rapporto diffuso oggi dal titolo: "Libia: un oscuro intreccio di collusione". Il perverso connubio tra polizia carceraria, trafficanti e guardia costiera**

ROMA - In un rapporto pubblicato oggi, all’indomani dello scandalo suscitato dalle immagini relative alla compravendita dei migranti in Libia, Amnesty International ha accusato i governi europei di essere consapevolmente complici nelle torture e nelle violenze ai danni di decine di migliaia di rifugiati e migranti, detenuti in condizioni agghiaccianti nel paese nordafricano. Il rapporto, intitolato “Libia: un oscuro intreccio di collusione”, descrive come i governi europei, per impedire le partenze dal paese, stiano attivamente sostenendo un sofisticato sistema di violenza e sfruttamento dei rifugiati e dei migranti da parte della Guardia costiera libica, delle autorità addette ai detenuti e dei trafficanti. “Centinaia di migliaia di rifugiati e migranti intrappolati in Libia sono in balia delle autorità locali, delle milizie, dei gruppi armati e dei trafficanti, spesso in combutta per ottenere vantaggi economici , ha detto John Dalhuisen, direttore di Amnesty International per l’Europa - decine di migliaia di persone sono imprigionate a tempo indeterminato in centri di detenzione sovraffollati e sottoposte a violenze ed abusi sistematici. I governi europei - ha aggiunto - non solo sono pienamente a conoscenza di questi abusi, ma sostengono attivamente le autorità libiche nell’impedire le partenze e trattenere le persone in Libia. Dunque, sono complici di tali crimini”.

La politica di contenimento. Dalla fine del 2016 gli stati membri dell’Unione europea e soprattutto l’Italia hanno attuato una serie di misure destinate a sigillare la rotta migratoria attraverso la Libia e da qui nel Mediterraneo centrale, con scarsa attenzione alle conseguenze per le persone intrappolate all’interno dei confini della Libia, dove regna l’anarchia. La cooperazione coi vari attori libici si è sviluppata lungo tre assi:

1) - la fornitura di supporto e assistenza tecnica al Dipartimento per il contrasto all’immigrazione illegale (DCIM), l’autorità libica che gestisce i centri di detenzione al cui interno rifugiati e migranti sono trattenuti arbitrariamente e a tempo indeterminato e regolarmente sottoposti a gravi violazioni dei diritti umani, compresa la tortura;

2 ) - la fornitura di addestramento, equipaggiamento (navi incluse) e altre forme di assistenza alla Guardia costiera libica per metterla in grado di intercettare le persone in mare;

3) - la stipula di accordi con autorità locali, leader tribali e gruppi armati per incoraggiarli a fermare il traffico di esseri umani e a incrementare i controlli alla frontiera meridionale della Libia.

Detenzione, estorsione e sfruttamento. La presenza, nella legislazione libica, del reato d’ingresso irregolare, unita all’assenza di norme o centri per la protezione dei richiedenti asilo e delle vittime del traffico di esseri umani, fa sì che la detenzione di massa, arbitraria e a tempo indeterminato sia il principale mezzo di controllo dell’immigrazione in Libia. I rifugiati e i migranti intercettati in mare dalla Guardia costiera libica vengono trasferiti nei centri di detenzione gestiti dal DCIM dove subiscono trattamenti orribili. In questi luoghi sovraffollati e insalubri si trovano attualmente fino a 20.000 persone. Rifugiati e migranti intervistati da Amnesty International hanno riferito dei trattamenti subiti o di cui sono stati testimoni: detenzione arbitraria, tortura, lavori forzati, estorsione, uccisioni illegali che chiamano in causa autorità, trafficanti, gruppi armati e milizie.

Colluzione fra polizia carceraria, trafficanti e guardia costiera. Decine di rifugiati e migranti hanno descritto il devastante ciclo di sfruttamento in cui colludono le guardie carcerarie, i trafficanti e la Guardia costiera. Le guardie torturano per estorcere danaro e, quando lo ricevono, lasciano andare le vittime o le passano ai trafficanti. Costoro organizzano la partenza, col consenso della Guardia costiera libica. A indicare che un’imbarcazione è oggetto di accordi tra trafficanti e Guardia costiera, lo scafo viene contrassegnato in modo che non venga fermato. A volte la Guardia costiera scorta tali imbarcazioni fino alle acque internazionali. Se non è dato sapere quanti funzionari della Guardia costiera libica collaborino coi trafficanti, è evidente che nel corso del 2016 e del 2017 questo organismo ha incrementato la sua operatività grazie al sostegno ricevuto dagli stati dell’Unione europea. Di conseguenza, è aumentato il numero delle operazioni in cui rifugiati e migranti sono stati intercettati in mare e riportati sulla terraferma libica.

L'infinito meccanismo dell'estorsione. Nel 2017, finora, la Guardia costiera libica ha intercettato 19.452 persone, che sono state riportate sulla terraferma e trasferite in centri di detenzione dove la tortura è la regola. Un uomo del Gambia, detenuto per tre mesi, ha raccontato della fame e delle percosse in un particolare centro di detenzione: “Mi picchiavano con un tubo di gomma perché volevano i soldi per rilasciarmi. Telefonavano ai miei a casa mentre mi picchiavano, per costringerli a mandare i soldi”. Dopo che la famiglia ha pagato il riscatto, l’uomo è stato messo su un’automobile diretta a Tripoli. L’autista ha chiesto ulteriori soldi: “Diceva che fino a quando non avessi pagato avrei dovuto rimanere con lui, oppure mi avrebbe venduto”.

Ciò che dovrebbero fare subito le autorità libiche. “Per migliorare subito le sorti dei rifugiati e dei migranti nei centri gestiti dal DCIM, le autorità libiche dovrebbero riconoscere ufficialmente il mandato dell’Alto commissariato delle Nazioni Unite sui rifugiati, firmare la Convenzione Onu sullo status di rifugiati e adottare una legge sull’asilo. Dovrebbero inoltre annullare l’applicazione della detenzione automatica dei rifugiati e dei migranti, che è esattamente il contesto nel quale avvengono le peggiori violenze”, ha commentato Dalhuisen.

Le intimidazioni alle Ong. La Guardia costiera libica mette a rischio vite umane e intimidisce le Ong

Funzionari della Guardia costiera libica operano notoriamente in collusione con le reti dei trafficanti e ricorrono a violenze e minacce contro rifugiati e migranti che si trovano su imbarcazioni alla deriva. Immagini filmate, fotografie e documenti esaminati da Amnesty International mostrano una nave donata dall’Italia nell’aprile 2017, la Ras Jadir, protagonista di un’operazione sconsiderata che nel novembre 2017 ha causato l’annegamento di un numero imprecisato di persone. Ignorando i più elementari protocolli, la Ras Jadir ha avvicinato un gommone in avaria a circa 30 miglia nautiche dalle coste libiche. Non ha lanciato in acqua gli scafi semirigidi di salvataggio per facilitare i soccorsi, costringendo i naufraghi ad arrampicarsi sugli alti bordi della nave, col risultato che molti sono finiti in acqua.

Ciò che mostrano alcune immagini. La Sea-Watch 3, una nave di una Ong che era nelle vicinanze, si è diretta verso la zona mettendo in azione gli scafi di salvataggio. Come mostrano le immagini, a quel punto il personale a bordo della Ras Jadir ha iniziato a lanciare oggetti costringendo gli scafi ad allontanarsi. Altre immagini mostrano persone già a bordo della Ras Jadir venir colpite con una corda ed altre gettarsi in mare per cercare di raggiungere gli scafi della Sea-Watch 3. Anche se azioni sconsiderate e pericolose della Guardia costiera libica erano state documentate già in precedenza, questa pare essere stata la prima volta in cui in un’operazione del genere è stata utilizzata una nave fornita da un governo europeo.

La reale priorità dei governi europei. “Aiutando le autorità libiche a intrappolare le persone in Libia senza chiedere che pongano fine alle sistematiche violenze contro rifugiati e migranti o, come minimo, che riconoscano l’esistenza dei rifugiati, i governi europei stanno mostrando quale sia la loro reale priorità: la chiusura della rotta del Mediterraneo centrale, con poco riguardo per la sofferenza che ne deriva”, ha sottolineato Dalhuisen. “I governi europei devono ripensare la cooperazione con la Libia in materia d’immigrazione e consentire l’ingresso in Europa attraverso percorsi legali, anche attraverso il reinsediamento di decine di migliaia di rifugiati. Essi devono insistere che le autorità libiche pongano fine all’arresto e alla detenzione di natura arbitraria di rifugiati e migranti, rilascino tutti i cittadini stranieri che si trovano nei centri di detenzione e consentano piena operatività all’Alto commissariato Onu per i rifugiati”, ha concluso Dalhuisen.

Le cerimonie di donazione della Ras Jadir. La Ras Jadir è stata donata dall’Italia alle autorità libiche in due cerimonie: la prima nel porto di Gaeta il 21 aprile 2017 e la seconda in quello di Abu Sittah il 15 maggio. La nave risulta ben in evidenza nelle immagini filmate dei due eventi, cui ha preso parte il ministro dell’Interno italiano Marco Minniti. Alla fine del settembre 2017 l’Organizzazione internazionale delle migrazioni aveva identificato 416.556 migranti presenti in Libia, oltre il 60 per cento dei quali proveniente dai paesi dell’Africa subsahariana, il 32 per cento da altri paesi nordafricani e circa il 7 per cento dall’Asia e dal Medio Oriente. Secondo dati forniti dall’Alto

commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), alla data del 1° dicembre 2017 44.306 persone presenti in Libia erano ufficialmente registrate come rifugiati o richiedenti asilo. Il numero effettivo è senza dubbio assai più alto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Biotestamento al rush finale: ecco cosa cambia**

**Se approvata, per la prima volta la legge disciplinerebbe il rapporto tra paziente cosciente e medico, introducendo anche le DAT per effetto delle quali chiunque - vigile e cosciente - può stabilire a quali trattamenti essere sottoposto quando non potrà più esprimere liberamente la propria volontà. In applicazione del diritto alla salute, protetto dall’art. 32 della Costituzione.**

di ALESSANDRO SIMEONE\*

Biotestamento al rush finale: ecco cosa cambia

Dopo la lettera dei Senatori a vita, arriva oggi al Senato per l’approvazione definitiva il tanto discusso disegno di legge su testamento biologico. Ecco le principali novità introdotte:

Diritto alle scelte terapeutiche e cure condivise

Finché il paziente è cosciente e può liberamente esprimere la propria volontà, ogni cura (o rifiuto di cura) è subordinato al suo consenso informato e scritto, sempre revocabile. Per le patologie croniche, invalidanti o caratterizzate da prognosi infausta, medico e malato possono stabilire un piano di cure valido anche per il periodo successivo alla perdita della capacità di intendere e volere del paziente.

Rifiuto della cura

Il paziente debitamente informato delle conseguenze delle proprie scelte ha il diritto di rifiutare qualunque trattamento sanitario, anche quelli che garantiscono la sopravvivenza.

La legge non introduce né l’eutanasia né il suicidio assistito

Il diritto di rifiutare le cure non legittima alcun comportamento commissivo (volontario) del medico volto a procurare la morte del malato; l’omicidio del consenziente, dunque, rimane nel nostro ordinamento un reato.

Il ruolo della famiglia

Il paziente può decidere di coinvolgere qualsiasi persona (coniuge, convivente o anche un amico) nelle scelte mediche che lo riguardano. Per evitare le scelte fatte "a sua insaputa", in assenza di questa indicazione i medici possono rivolgersi solamente al malato.

Minorenni

Decidono sempre i genitori anche se separati o divorziati (tranne i rarissimi casi di affidamento superesclusivo o affidamento al Comune). Il minore deve essere comunque ascoltato: la sua opinione conta in misura direttamente proporzionale al grado di maturità e all’età. In caso di conflitto tra i genitori decide il Tribunale che deve sempre ascoltare il minore con più di 12 anni.

Incapaci di intendere e volere

Per l’interdetto decide sempre il tutore; l’inabilitato, invece, decide per sé stesso; per coloro che fruiscono dell’amministratore di sostegno dipenderà da caso a caso; se il tutore o l’amministratore di sostegno rifiutano le cure ma i medici le ritengono necessarie o adeguate, decide il Giudice.

Dichiarazioni anticipate di trattamento

Ogni soggetto maggiorenne può stabilire, per il periodo in cui sarà incapace di intendere o volere o non potrà esprimersi, a quali cure e accertamenti sottoporsi, nominando un fiduciario, cioè un soggetto che lo rappresenti nella relazione con il medico e lo sostituisca nell’assunzione delle scelte. I sanitari sono tenuti a rispettare la volontà contenute nella DAT tranne quando siano “palesemente incongrue”, non corrispondano alla situazione clinica del malato, o siano sopraggiunte terapie - non prevedibili al momento di compilazione delle DAT - tali da offrire “concrete possibilità di miglioramento della vita” del malato. In questi casi il medico può decidere di non rispettare le DAT se c’è il consenso del fiduciario; in caso di conflitto tra medico e fiduciario decide il Giudice. Di tutta la legge la parte delle DAT è sicuramente quella che maggiormente risente della necessità del compromesso: la terminologia utilizzata, a tratti evanescente, rischia di creare più di un conflitto in Tribunale.

DAT scritte e gratuite

Le DAT hanno sempre la forma scritta, possono essere firmate davanti a un Notaio oppure, più semplicemente, essere consegnate personalmente all’Ufficiale di Stato civile del comune di residenza che le annota in un apposito registro.

Sulle DAT non si paga alcuna tassa, imposta o tributo.

In conclusione, dopo anni di dibattito pubblico e parlamentare, le norme in votazione dal Parlamento sembrerebbero rappresentare il giusto punto di equilibrio tra responsabilità del medico, diritto all’autodeterminazione, rispetto della vita e libertà del singolo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_